

le erbacce

86

Ai miei genitori, *In Memoriam*

in copertina
Édouard Rosset-Granger
La Somnambule (1897)

Prima edizione novembre 2024
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 979-12-81228-30-6

Alter Spirito

EREDITÀ ERETICHE

*Saggio erratico sulle offese
del contemporaneo*



ORTICA EDITRICE

*È nobile essere timidi,
illustre non saper agire,
grande non essere capaci
di vivere.*

F. Pessoa

*Non potrei riconciliarmi
con le cose quand'anche
ogni istante dovesse sot-
trarsi dal tempo per dar-
mi un bacio.*

E.M. Cioran

Ho vissuto e vivo di eredità eretiche. La devianza esistenziale mi appartiene sempre di più: ho la notte davanti a me, dentro di me. La notte scivola su queste pagine bianche, il loro silenzio mi trascina fuori dalla vita, da *questa* vita. Solo il fuori della vita sa riconciliarmi con la morte.

L'uomo non "subisce più la trascendenza". Il suo destino nichilista si è definitivamente compiuto; è triste e umiliante vivere in un tempo che non mostra alcuna forma di riconciliazione: la fuga dalla Parola è la forma più estrema e violenta della tarda modernità. Come sopportare il peso di una temporalità che ha distrutto la ricerca dell'Altro, la tensione verso un Altrove?

Si consuma in me, nel mio sangue, in ogni istante, la “sconfitta di Dio”. Eppure rimane fin dentro l’ultima fibra del mio essere l’indicibilità del suo silenzio: il “silenzio di Dio” mi conserva e mi dispera.

Speranza e Desiderio – poteri magici e sovversivi: completamente neutralizzati e disciplinati dal Potere sovrano. Agonizzano insieme all’Amore nella palude di uno spettacolo continuo, perciò più infernale che mai; e noi, mendicanti d’essere, non facciamo che applaudire recitando la morte.

Il bisogno di una radicale introversione è proprio dell’uomo contemporaneo, l’introversione è l’unica forma in cui l’umano sa ancora autorappresentarsi: se il pensiero non può andare oltre la vita, quest’ultima – anche grazie all’introversione – lo salva in se stessa. L’introversione è continua erranza, è l’errare in movimento.

Chi sa essere eretico, ha memoria dell’eresia, può dire ancora di esistere. Esistere è un’eresia che conserva verità negate.

Quest'epoca è priva di avvenire (è terrorizzata dall'avvenire) perché sorda ad ogni speranza, per noi l'attesa è solo attesa d'angoscia.

Solo chi riesce ad abbracciare in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue forme il non senso della vita, chi ha saputo rinunciare ad uno scopo nel mondo, può dire di non aver perduto niente: separarsi da ogni senso da dare alla vita, separarsi con convinzione dal mondo non è forse *l'ultimo* scopo che ci resta?

Quando penso alla mia vita, randagia e solitaria, riottosa ed anarchica, mi consolano le parole di F. Pessoa ne *Il secondo libro dell'inquietudine*: «È nobile essere timidi, illustre non saper agire, grande non essere capaci di vivere».

Mia madre, allettata e sedata da giorni e giorni in un letto senza sbarre con piaghe immedicabili ormai, sta per morire: queste mie parole, nel silenzio di questa notte violato solo dai suoi terribili gemiti (un dolore intermittente: ascoltarlo è orribile, entra nel sangue e con esso viaggia in tutto il mio cor-

po: si *fa* Essere), sono parole di paura: anche le parole hanno paura, non fanno solo paura. E non posso non piangere - piangere come un bambino e sentirsi d'improvviso fuori dal mondo, in attesa di un'assenza che già mi divora e mi nientifica: «Madre: tu, l'unica che ha sostituito tutto questo silenzio, una volta, al tempo dell'infanzia. Che lo prende su di sé, dice: non avere paura, sono io. Che a notte fonda ha il coraggio d'essere questo silenzio per chi ha paura. Accendi un lume, e già il rumore sei tu». (R.M. Rilke)

Ogni vera autenticità ha sempre il sapore di un fallimento - un fallimento che ha dentro di sé un altro sapore: quello delle rovine.

Tutto ciò che sono e sono stato è solo opera della Malinconia. Ho incarnato tutte le possibilità della malinconia: la fantasia e l'immaginazione che possono scaturire da essa non si sono tuttavia risolte in Poesia. Così la malinconia - *stimmung* senza tempo come la disperazione - alla fine si è trasformata in tristezza, una tristezza *degradata* che tanto assomiglia a tutto ciò che è contemporaneo, cioè a tutto ciò che non mi apparterrà mai.

Fu (e si sentì) ingannato da tutto - tranne che dall'angoscia.

Si divertiva ogni anno a sottrarre dalle aule vuote ombrellini dimenticati da allievi in fuga. Pensava di poterli utilizzare quando gli pioveva dentro.

Negli interstizi della solitudine e del silenzio ritrovo qualcosa da dire, noi non abbiamo più bisogno di comunicare (annientati da parole inutili): abbiamo bisogno di creare e di esprimerci, ma il creare e l'esprimersi - le forze totalizzanti della più raffinata repressione non possono impedirlo - sono ancora ospitati dentro il non detto. Il non dire, il diritto di non dire, di non aver nulla da dire - scrive G. Deleuze - è la condizione perché si formi qualcosa di raro o di rarefatto che meriti, per poco che sia, d'esser detto.

Mia madre è morta stamane - all'alba. La badante, in lacrime ed un po' spaventata, mi ha subito avvertito dell'accaduto: appena entrato nella sua stanza, il cuore sembrava uscirmi dal petto ma non ho pianto, aveva la fronte già fredda; le ho accarezzato il volto

baciandolo più volte. Un volto nobile e bello, così composto, così pulito, quasi statuario. Nessuna dolorosa incrinatura, più nessuna forma di sofferenza. Morire - ho pensato con J. Rostand - è passare dalla parte del più forte. Mia madre (per altri aspetti anche mio padre) è stato l'unico accadimento di quella che non oso «chiamare la mia esistenza, la sua vittoria è totale ed io non ho carne se non quanta ne serve per sentirmi spirito». Con la sua morte, un momento che si trasformerà in durata, ho vissuto e sentito la *mia* morte e questo mi rasserenava: «Quanto alla morte, la morte di mam. Mi dava la certezza (fino a quel momento astratta) che tutti gli uomini sono mortali - che non ci sarà mai discriminazione - e grazie a questa logica, la certezza di dover morire mi calmava». R. Barthez, *Dove lei non è*.

Sono sempre più solo, ogni istante è un'aggiunta di solitudine; sembra che il mio essere si svuoti sempre di più del mondo: nella Solitudine assoluta - scriveva S. Weil - si possiede la verità del mondo.

Dove mai mi condurrà questa «difficoltà ad esistere», questo disagio di essere? Essere legato solo a tutto ciò che non mi appartiene.

Vivere *di* una condizione spirituale in cui continuare ad esistere è peggio che morire.

Imparai a vivere solo perché imparassi anche a sopravvivere.

Abbandonarsi compiutamente all'inazione, fare del non-agire un sentimento: limitarsi a contemplare l'essente anziché, come accade da più di tre secoli, a manipolarlo sottoponendolo alle leggi brutali dello sfruttamento utilitaristico. La contemplazione è un atto sovversivo che salva e conserva l'Essere interrompendo il ritorno dell'Eguale. In un passo dell'*Uomo senza qualità*, R. Musil sogna un «regno dell'inazione» che paragona a un "eterno Shabbat". Un magico spirito dell'inazione trascina il mondo in una *stimmung* contemplativa: «Bisogna starsene quieti quieti [...]. Non lasciar posto a nessun desiderio, neanche a quello di far domande. Bisogna spogliarsi anche dall'accortezza con cui si bada ai propri affari. Privare il proprio

spirito di tutti gli strumenti e impedirgli di servire da strumento. Bisogna [...] concentrarsi in sé, finché mente, cuore e membra siano tutto un silenzio. Se si attinge così la suprema abnegazione, allora infine il fuori e il dentro si toccano, come se fosse saltato via un cuneo che divideva il mondo...!».

Il mondo dell'inazione riconcilia ciò che è separato, le cose ritrovano magicamente la loro unità nel non-agire.

A volte rifletto con dolore e rassegnazione intorno a quel “male oscuro” che ci portiamo dentro, alla nostra incapacità nel governarlo, nel renderlo chiaro: noi stessi siamo quel “male oscuro”, di esso ci alimentiamo inconsapevolmente, di esso viviamo rendendolo sempre più immedicabile.

Diffido dell'uomo. Non riesco più a sopportarmi come uomo. Non tenterò più di essere un uomo.

Tutto ciò che mi attrae altro non è che l'avvenire di ogni negazione. In me conservo soltanto le ferite dell'Origine.

Nonostante continui ad abdicare ogni giorno ai “resti” dell’umano, un inquieto moto interiore (quasi un conato dell’anima) si ribella al nulla in nome dell’Irrealizzabile e dell’Impossibile: «Dirò di più: sia pure che ciò non si realizzi mai e che non venga il paradiso (questo lo capisco!), ma io continuerò a predicare lo stesso. E, intanto, come questo è semplice: in un solo giorno, in una sola ora, tutto potrebbe realizzarsi!». F. Dostoevskij, *Il sogno di un uomo ridicolo*.

Solo nella morte cadono tutte le barriere, il mio io emerge nella sua unicità e irripetibilità prendendo la sua decisione: riassume e rivede tutte le decisioni prese nel corso di un’esistenza. Ed è in quest’ultima determinazione che si apre a Dio, oppure si chiude dinanzi a Lui rimanendo prigioniero di se stesso. Ma la morte – afferma E. Lévinas – per il suo carattere imprevedibile non si situa in alcun orizzonte. Non si lascia prendere. Mi prende e non mi lascia alcuna possibilità, nemmeno di lottare: essa è assoluta violenza. Posso o meno trovare un senso nella morte? Magari porre fine ad un dolore opprimente – un dolore che renda ormai impossi-

le vivere una vita degna di essere vissuta. O - come in genere si pensa - la morte dà senso alla vita perché rappresenta il compimento della propria visione del mondo? Per K. Rahner essa è sempre entrambe le cose: un evento esterno (interruzione e distruzione), ma nello stesso tempo autocompiimento dell'uomo, azione «dell'uomo compiuta dal suo intimo nella quale l'uomo stesso si completa». «La morte mi farà diventare (la vita non ha queste risorse né possibilità) quello che dovevo essere o la mia esistenza è stata un processo progressivo di frantumazione e deformazione del mio essere?» Io ho imparato solo una cosa: il pensiero continuo della fine mi ha insegnato la modestia, ma mi ha anche svegliato dall'inganno di una vita falsa.

Attraverso una solitudine *offesa* seppi consumare la sua «disperata vitalità».

Ho vissuto una vita intera non vivendo, l'ho solo sfiorata la vita: non ha mai fatto parte di me, un'estranea mal tollerata, nessuna situazione o forma in cui la vita si mostrava mi è appartenuta. La "malattia dello sradicamento", ne ho conosciuto e abitato tutti gli

aspetti: tutto ciò, invece, che è *forestiero* mi tiene in vita. Questo continuo non-vivere ma anche non-morire assume col tempo i caratteri di un arrancamento quasi animale. Sopravvivo arrancando.

Un vero poeta dovrebbe vivere nella indigenza, fare dell'indigenza poesia; le parole stesse dovrebbero esprimere la povertà di una ritrovata leggerezza, una leggerezza essenziale in cui il dire quieto, lieve e sottile, si limiti ad evocare: il non detto chiama a sé evocando.

*Se fosse la luce a tenere la penna,
l'aria a respirare fra le parole,
tutto sarebbe meglio.*

P. Jaccottet, *Quegli ultimi rumori*

Si trovava a proprio agio tra le rovine di tutte le parole, a suo agio tra le rovine di ogni vero Silenzio.

La vita è un affronto non tanto perché manca di un senso, ma perché non si arrende al non-senso. Vivere una vita priva di senso, l'unica certezza che potrebbe ancora salvarci.

Ignoreremo per sempre il “male oscuro” che ognuno di noi si porta dentro, più scaviamo dentro il nostro malessere – un malessere inguaribile –, più esso cresce e si radica. Forse noi stessi siamo quel “male oscuro”: indagarlo, investigarlo con i mezzi e le conoscenze che possediamo non fa che alimentarlo, arricchirlo conferendogli nuovo vigore. «Era il male oscuro di cui le storie e le leggi e le universe discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare le cause, i modi: e lo si porta dentro di sé per tutto il fulgorato scoscendere di una vita, più greve ogni giorno, immedicato». C.E. Gadda, *La cognizione del dolore. Citazione in esergo al romanzo “il male oscuro” di G. Berto.*

Scrivere, una scrittura lacerata, eretica ed urticante, frantumata e discontinua, solo per aiutarsi, non altro. Non già – come oggi va di moda – una scrittura del sé. Semmai una scrittura contro se stessi: una scrittura *contro* può scavare l’intimo di una esistenza non tanto per fare esplodere le sue contraddizioni quanto per tenersi in piedi, trovare un modo per reggersi davanti all’Inevitabile: quest’ultimo è l’autentico volto dell’Assurdo.

Scrivere - sosteneva G. Flaubert - «significa tenersi, mantenersi in equilibrio sull'asticella del cesso - e mi sa che sia anche tanto marcia».

Strano sogno quello di stanotte: l'inumazione di mia madre si è ripresentata davanti ai miei occhi, i miei occhi negli occhi freddi del becchino che con un cenno del capo mi chiedeva se poteva procedere nell'interamento della salma: ho desiderato, in quel sogno, di essere suo figlio. Essere stato figlio di un becchino...Al risveglio ho rivissuto per qualche momento la confusione e il frastuono del mattino *post-mortem* di mia madre con una intensità e una violenza che solo i versi di E. Dickinson potevano esprimere:

*Il mattino dopo la morte
il trambusto in una casa
è l'attività più solenne
che si svolga sulla terra*

*si spezza il cuore,
si mette via l'amore
che non useremo più
fino all'eternità.*

Vivere è un salto nel buio, vivere è perdere colpi.

La razionalità tecnologica di questo tempo che pende sull'abisso (con i suoi miti anichilenti: funzionalità, calcolabilità, efficientismo ecc.) ci allontana sempre di più dalla vita, anche a costo di bendare gli occhi al dolore e alla sofferenza e soprattutto ad eludere il problema del Male. Ma la questione del male è ineludibile per l'uomo ed è impossibile «gettar via semplicemente dal mondo il male, la sofferenza e il dolore, come nell'ultima disperata mossa con cui Laocoonte si difende dai due serpenti che si stavano ormai scagliando contro di lui». Il male, nelle sue tante espressioni e rappresentazioni, è talmente inaggirabile che diventa impossibile non chiamare in causa *di nuovo* il vecchio Dio (sarà anche morto il vecchio Dio, ma la sua ombra continua a inquietarci): «Perché - si domanda M. Scheler - il Fondamento divino del mondo, così razionale e saggio nell'aver fornito all'essere vivente un sistema di segnali naturali per mostrargli ciò che dovrebbe o non dovrebbe fare per la sua autoconservazione e promozione, non ha fatto

ricorso a un mezzo un po' meno barbaro e violento?».

Non può più, nel discorso pubblico della contemporaneità, trovare spazio un “pensiero debole” quando lo stesso Pensiero si è indebolito, quando pensare significa soltanto risolvere problemi.

Il sentimento di inadeguatezza ed estraneazione che informa la mia vita mi ha aiutato e mi aiuta a tenermi lontano (quanto meno a debita distanza) da quest'epoca, a resistere ai suoi miti illusori, alle sue seduzioni pseudo-splendenti e immaginifiche; mi sono sforzato - come consiglia nei suoi aforismi G.C. Lichtenberg - di non vivere nel mio tempo. Dentro di me di quest'ultimo non è rimasto più nulla - eccetto il disgusto.

Di una sola cosa mi vergogno (è ancora possibile in questo mondo provare vergogna? La vergogna, l'unico sentimento, insieme al dolore, ancora capace di aprirci al mondo): aver compreso che «la vita è una festa in maschera, e io ho partecipato con la mia vera faccia».

Uno degli aspetti più inquietanti della tarda modernità, un aspetto che inizia davvero a far paura, è la fiducia che le masse (che siano politicizzate o meno) nutrono nei riguardi di chi le guida, di chi infonde loro fiducia. Le masse ignorano, nonostante i fallimenti di tutti i totalitarismi, compresi i totalitarismi che crescono dentro i regimi democratici, i tanti pericoli che si annidano nelle parole di chi pretende di guidarle, le illusioni letali dei loro capi:

*Al momento di marciare molti non sanno
che alla loro testa marcia il nemico.*

*La voce che li comanda
è la voce del loro nemico.*

*E chi parla del nemico
è lui stesso il nemico.*

B. Brecht, *Poesie*

Desiderio dei desideri, mai taciuto mai soffocato, impossibile da estinguere: un *Altrove* da abitare. Un mondo *altro* dopo il “tramonto del mondo” in cui dimorare: «*Due mondi, io vengo dall'altro*».